

## BUFERA IN LOMBARDIA

# Lega: voto ad aprile Formigoni scaricato

● **Dal consiglio federale dietrofront rispetto all'accordo di Roma**  
● **La Russa: «Maroni spieghi. Se si deve votare, meglio farlo subito»**  
● **Polemica con il sindaco Pisapia che chiama alla mobilitazione civile**

LAURA MATTEUCCI  
MILANO

Un unico election-day ad aprile, per le politiche e le regionali lombarde, dopo aver approvato la legge elettorale regionale, senza listino bloccato, e quella di bilancio entro Natale. C'è voluto il consiglio federale della Lega per riportare Maroni alla linea della maggioranza, fargli sconfiggere l'accordo per un rimpasto di giunta che proprio lui aveva appena sottoscritto con Alfano e Formigoni, e di fatto mettere fine con due anni d'anticipo al quarto mandato del governatore ciellino, che gestisce la Lombardia dal 1995. Una Regione con un presidente e 5 assessori indagati, 14 casi giudiziari aperti per esponenti politici solo dal 2010, data d'inizio dell'ultima legislatura, e ora toccata pure dalla 'ndrangheta. Alla fine, sono bastate due ore di riunioni e 17 righe di comunicato finale per archiviare la lunghissima era Formigoni.

Il governatore in scadenza, che in mattinata aveva già bocciato l'idea di una giunta a tempo e di un appoggio esterno della Lega, raggiunto dalle notizie in arrivo da via Bellerio a Saint-Vincent, tra i democristiani del Pdl, prende atto: «Dopo l'incontro di Roma, gli accordi erano diversi». Poi contrattacca: «Il Pdl è compatto, da Berlusconi ad Alfano, soltanto 48 ore fa ha firmato un accordo con la Lega. Se ha cambiato idea, Maroni ce lo spiegherà e il Pdl farà le sue scelte», intendendo sul resto del nord, Piemonte e Veneto in testa. Il coordinatore pidellino Ignazio La Russa va anche oltre, parla di una Lega «inaffidabile» e chiarisce: «Piuttosto si vada a vota-

re subito. Non c'è bisogno di aspettare marzo o aprile». Anche Formigoni parrebbe dello stesso avviso, bocciando l'idea di «una lunga attesa». Poi, sono ore di telefonate, colloqui convulsi con lo stato maggiore del Pdl, e pure di sms scambiati con Maroni. Il quale, in serata, nega il dietrofront via comunicato: «L'intesa di Roma riguardava l'azzerramento della giunta e la realizzazione di una nuova legge elettorale entro Natale, mentre non conteneva alcun riferimento alla durata della legislatura». L'agonia lunga della Lombardia rischia di non finire qua.

Quel che Roma ha deciso, insomma, Milano ha disciolto. Nel Carroccio ha prevalso la linea più in sintonia con la base elettorale (del resto, le politiche si avvicinano), come ampiamente prevedibile dopo le uscite del segretario lombardo Matteo Salvini («Formigoni arrogante, se non si dimette lo facciamo dimettere noi») e soprattutto di Bossi, che già venerdì ha parlato di elezioni in aprile, e che si è preso così la sua rivincita nei confronti di Maroni, il successore con la ramazza in mano che però, una volta fosse stata ricomposta, non aveva dato limiti temporali alla giunta del Pirellone. Un bel colpo per Maroni, nonostante i tentativi di fare buon viso a cattivo gioco: «È stata una scelta difficile, ma giusta e tempestiva», ha detto il segretario leghista al termine del consiglio di via Bellerio,

cui ha partecipato anche Bossi. Per essere tirato è tirato, il segretario, ma ha cercato di metterla sulla politica democratica: «È tutto nel comunicato: la data delle elezioni l'ha decisa il consiglio ed è stata una scelta presa all'unanimità».

La Lega in realtà detta anche un'altra condizione a Formigoni: le dimissioni immediate di tutti i consiglieri regionali rinviati a giudizio. Un modo per silurare la pidellina Nicole Minetti, sotto processo per il caso Ruby, mentre si salverebbe l'ex presidente del consiglio regionale Davide Boni, indagato per corruzione ma non ancora rinviato a giudizio. Tutte le decisioni del consiglio, comunque, verranno sottoposte a referendum, sabato e domenica prossimi, organizzato con 1500 gazebo nelle piazze lombarde. Salvini chiarisce che «se tornare in giunta come Lega lo valuteremo nelle prossime ore», nega un possibile effetto domino su Piemonte e Veneto e, sull'asse con il Pdl, sottolinea: «Ad aprile non immagino che Pd e Pdl saranno quello che oggi conosciamo, prevedo scomposizioni».

### QUESTIONE DI STILE

Mentre il Pd, con il segretario lombardo Maurizio Martina, continua a chiedere si voti subito, anche in piazza crescono le pressioni per le dimissioni del Celeste. Se domani sera (dalle 20,30) è prevista la manifestazione sotto il Pirellone di tutto il centrosinistra, l'altra sera a un convegno a Lecco, la sua città, il governatore è stato accolto da una selva di fischi e urla. Una reazione collettiva, una mobilitazione civica che è anche quella che si è augurato avvenga il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, insieme all'uscita di scena del governatore. Motivo di un contrattacco convulso da parte di Formigoni, che non si capisce perché ma non si aspettava questa presa di posizione, e che si butta a capofitto in un improbabile botta e risposta, tirando in ballo la gara per la vendita di Sea «finalmente sottoposta a indagine», e pure Vendola «che ha avuto due avvisi di garanzia». Insomma: «Pisapia faccia pulizia in casa propria prima di guardare il vicino, la sua è stata una gravissima caduta di stile». Prima arriva la replica dell'assessore al Bilancio Bruno Tabacchi («è il canto del cigno stonato»), in seguito anche quella del sindaco: «Sulla Sea il Comune è limpido e diffido chiunque a dire il contrario». E «per quanto riguarda lo stile chiude Pisapia - io le vacanze me le sono sempre pagate da solo».



...  
**Il sindaco di Milano: «Mie cadute di stile? Io le vacanze me le sono sempre pagate da solo»**



MILANO

### Il sindaco: ridare subito voce agli elettori

«Di fronte a una situazione che danneggia quotidianamente il territorio lombardo e milanese è giusto ridare voce agli elettori». Lo ha detto il sindaco di Milano Giuliano Pisapia che, a margine dell'inaugurazione di una piazza dedicata all'attore Fabio Chiesa a Milano, ha parlato della situazione politica in Lombardia. «Mi fa piacere che la Lega abbia fatto una riflessione», ha aggiunto il sindaco riferendosi alle decisioni del consiglio federale del Carroccio.

«Un rimpasto di giunta può essere ragionevole e accettabile se

serve solo per il periodo necessario per approvare il bilancio e la legge elettorale - ha sottolineato - altrimenti è un compromesso poco nobile». Secondo Pisapia «bisogna cambiare» perché «la Lombardia e l'Italia non possono sopportare una situazione di mancanza di etica politica, come quella che appare giorno dopo giorno».

Replicando al presidente della Regione che lo ha accusato di «caduta di stile», Pisapia ha poi aggiunto: «Per quanto riguarda lo stile, io le vacanze me le sono sempre pagate da solo, mentre Formigoni, come sembra, no».

## Dietro lo strappo si agita il fantasma delle Liste Tosi

● **Il sindaco di Verona per primo ha chiesto la testa del Celeste**  
● **Il progetto: liste in tutto il Nord**

ANDREA CARUGATI  
ROMA

«Tanto ad aprile il Pdl non c'è più...». Attorno a questo ragionamento di un autorevole dirigente leghista si muove la strategia del Carroccio sul caso Lombardia. E cioè l'avviso di sfratto «entro aprile» sancito ieri dal consiglio federale, massimo organo leghista, dopo che Maroni, nel vertice a tre con Alfano e il governatore, si era accontentato di un bel rimpastone.

Che è successo, dunque? Che la spinta della base, in rivolta come ai tempi di Bossi che teneva in piedi Berlusconi, si è fatta sentire? O non sono stati i giovani colonnelli maroniani, il lombardo Salvini ma

soprattutto il veneto Flavio Tosi, a convincere il nuovo Capo che il Celeste era diventato indifendibile?

Da via Bellerio fanno passare la linea dei due poliziotti, il buono (Maroni) e il cattivo (Salvini), che in tandem si sarebbero cucinati Formigoni. Ma è troppo semplice. In realtà dietro la vicenda lombarda si sta consolidando la presa di potere nella Lega da parte dei quarantenni che, dopo aver silurato Bossi, ora puntano a dare le carte. In prima fila c'è proprio Tosi, che da mesi (ben prima che esplodesse il caso dell'assessore votato dall'ndrangheta), chiede le dimissioni del governatore lombardo. Con una apparente invasione di campo, visto che nella Lega da sempre è legge che ognuno si impicci del suo territorio. Ma il sindaco di Verona non ha fatto sua questa regola. E dal suo municipio (l'unica città importante dove il Carroccio ha vinto alle ultime amministrative) sta costruendo con meticolosità una carriera politica nazionale.

L'idea di fondo è relativamente semplice da dire, molto più complessa da realizzare: Tosi si sta ponendo come punto di riferimento di una serie di liste civiche di

centrodestra, che alle prossime politiche saranno alleate del Carroccio, con l'obiettivo di drenare voti al Pdl in agonia, e anche una parte del personale politico, quello più presentabile, a partire da una rete di amministratori locali che sta prendendo corpo in tutto il Nord. La leadership del vecchio Carroccio resterebbe pienamente nelle mani di Maroni. L'obiettivo di Tosi, come è avvenuto nel maggio scorso a Verona, è far sì che la sua rete civica prenda molti più voti dell'Alberto da Giusano. A Verona, dove l'elettorato moderato è da sempre maggioranza, lo scarto è stato impressionante: 10,7% al Carroccio, 37% alla civica del sindaco, con un Pdl ridotto al 5%. Lo stesso schema verrebbe ripetuto alla regionali lombarde di primavera, con una Lega che tenterebbe di farne da pivot di un nuovo centrodestra. Qui

...

**Il 20 e 21 ottobre primarie leghiste in tutta la Lombardia per scegliere il candidato governatore**

però la situazione è ancora più difficile. Perché, se Maroni non si candidasse a governatore (cosa probabile) il Carroccio non avrebbe un uomo forte cui affidare la leadership del progetto. Per questo il 20 e 21 ottobre, gli elettori leghisti che voteranno al referendum sulla giunta Formigoni, ai gazebo troveranno anche un foglio con una decina di nomi leghisti, da Gibelli a Giorgetti e Salvini, e dovranno esprimere la loro preferenza per il prossimo candidato alla guida della Regione. Una sorta di primaria leghista. «Una volta scelto, avremo sei mesi di tempo per farlo diventare abbastanza popolare, come è successo con Cota in Piemonte nel 2010», spiega la fonte leghista.

Ma il piatto forte sono le politiche di aprile. Il progetto «civico» è stato annunciato ieri sul Corriere di Verona dal numero due della giunta Tosi, Vito Giacino, transfuga del Pdl. «Il modello Verona? Semplice: un candidato credibile, come Flavio Tosi, e al suo fianco amministratori che godono della fiducia dei loro cittadini, al di fuori di quei partiti cui la gente non crede più. È un modello proponibile ben al di là delle mura di Verona», ha spie-

gato. «La gente vuol votare facce che conosce, di cui si fida, anche per le elezioni politiche». Di qui l'idea di replicare le «liste Tosi» in tutto il Nord, per fare da calamita dei delusi del Pdl. «E Tosi è l'unico, oltre a Renzi, a godere di una credibilità e di una visibilità nazionali tali da rendere praticabile questo progetto».

Un Renzi di centrodestra, dunque, le cui mire vanno ben oltre la scalata dentro la vecchia Lega. Non è un caso che, tra i leghisti (ben prima dell'invito agli Stati generali di Torino) il primo a parlare bene di Corrado Passera sia stato proprio Tosi, che è arrivato persino ad auspicare un governo guidato dall'ex numero di uno di Intesa. E che anche con Montezemolo (nonostante un incontro sfumato a Verona un paio di giorni fa) i contatti siano intensi. Certo, pesano i diversi giudizi su Monti. «Su alcuni temi c'è condivisione, su altri magari meno, però intanto ci si parla», spiega bonario Tosi. Anche il movimento Fermare il declino di Oscar Giannino è molto interessato a parlare con la nuova Lega (e viceversa). Tutti fili destinati a intrecciarsi, sulle macerie del vecchio centrodestra.